

Massimiliano Valente

Pietro Gasparri e il Regno dei Serbi, Croati e Sloveni nella prima fase dei rapporti diplomatici tra il Vaticano e Belgrado

Abstract

The birth of the Kingdom of Serbs, Croats and Slovenes in 1918 is a case of great interest for the study of the relationship between the Holy See and the authoritarian regimes in the post-war period. Pietro Gasparri, as Secretary of State, was one of the main interlocutors of the government in Belgrade. The analysis focuses above all on the first years of this relationship, during the pontificate of Benedict XV, between 1918 and 1919, when was still the nuncio in Vienna to report to the Vatican on the situation of the dioceses that previously belonged to the Habsburg Empire; then, on the first pontifical diplomat accredited to Belgrade, Francesco Cherubini (1920–1922); finally, from 1922 onwards, after the election of Pius XI, on the new nuncio Ermenegildo Pellegrinetti. The analysis shows that Gasparri privately considered the existence of the Yugoslav Kingdom to be completely negative and contrary to the interests of local Catholics and the Vatican. He did, however, publicly implement the line established by the popes on the states that arose from the ashes of the Austro-Hungarian Empire. The facts would have proved that the Secretary of State was right and the Kingdom of Serbs, Croats and Slovenes would have progressively plunged into an irreversible institutional crisis, in which there were strong tensions between the Vatican and Belgrade on political-religious issues.

1 Il nuovo regno “jugoslavo” sarà di vantaggio per la Chiesa cattolica?

Nel periodo compreso tra le due guerre mondiali la Santa Sede si trovò a dover intrattenere rapporti molto complessi, sul piano diplomatico, con taluni paesi i cui regimi erano di carattere totalitario o autoritario. Tra questi ultimi può essere sicuramente annoverato il Regno dei Serbi, Croati e Sloveni, l'effimero Stato sorto nel 1918, trascinato dopo poco più di un decennio, per decisione del sovrano, Aleksandar Karadjordjević, in una deriva ancor più antidemocratica a causa della sua ingovernabilità. Pietro Gasparri, nella funzione di Segretario di Stato, fu tra i principali interlocutori del governo di Belgrado e,

attraverso l'analisi della documentazione conservata negli archivi vaticani e dalla memorialistica di personaggi coevi che avevano con lui un assiduo rapporto di frequentazione, è possibile cogliere il suo pensiero sul 'mondo jugoslavo' e soprattutto il contributo offerto per la risoluzione delle questioni emerse in quegli anni, affrontate insieme ai papi Benedetto XV e Pio XI e agli organi diplomatici della Santa Sede.

Possono essere, quindi, individuate tre fasi circa le modalità di trattazione delle questioni jugoslave per Gasparri. La prima durante il pontificato di Benedetto XV, tra il 1918 e il 1919, quando era ancora il nunzio a Vienna a riferire in Vaticano sulla situazione delle diocesi appartenute all'Impero; periodo nel quale s'inserisce anche la 'missione Bastien', nell'area jugoslava. Quindi, la seconda, sempre negli anni di papa Della Chiesa, con il primo nunzio a Belgrado, Francesco Cherubini, dal 1920, in cui si verificarono forti tensioni tra il Vaticano e Belgrado su questioni politico-religiose. Infine, la terza, dal 1922 in poi, dopo l'elezione di Pio XI, con la missione del nunzio Ermenegildo Pellegrinetti sempre a Belgrado, negli anni in cui il Regno jugoslavo sarebbe progressivamente sprofondato in un'irreversibile crisi istituzionale. Il presente contributo sarà incentrato sui primi due periodi, quelli in cui si forma ed emerge più chiaramente la visione di Gasparri sulla Jugoslavia.

La prima fase, nel dopoguerra, è utile per comprendere, innanzitutto, l'opinione di Gasparri sulla nascita del nuovo Regno degli 'Slavi del Sud'. Per il segretario di Stato l'Impero austro-ungarico era da considerarsi il caposaldo degli interessi cattolici nell'area Sud-orientale dell'Europa e ne stava osservando con preoccupazione il disfacimento. Non appena la situazione internazionale prefigurò la nascita di un nuovo Stato, che comprendesse l'insieme delle regioni abitate da serbi, croati e sloveni, Gasparri incaricò il padre Pierre Bastien della redazione di un parere su questa eventualità. Il benedettino aveva maturato una certa esperienza sulla situazione religiosa nell'area balcanica essendo stato, tra il 1910 e il 1914, visitatore apostolico in Bosnia-Erzegovina.¹ Il suo 'voto' rispondeva

1 La collaborazione tra Gasparri e Bastien risaliva al 1904, dai tempi in cui fu istituita la commissione per la codificazione del diritto canonico: "The head of the commission entrusted with this task was Cardinal Pietro Gasparri, whose extraordinary legal talent and organizational competence had predestined him for this role. His assistant was Fr. Pierre Bastien, professor of canon law in Sant'Anselmo, an excellent canonist and, in addition, a skilled diplomat. Bastien's brief was to support the new canons with relevant texts from historical legal sources. The work, however, was making little progress. This may have been because the task was not suited to Bastien's temperament and interests. Thus, Gasparri looked around for another assistant and Bastien recommended his young pupil ... [Jusztinián] Serédi for the post". Pius Engelbert, *Sant'Anselmo in Rome: College and University. From the Beginning to the Present Day*, Collegeville (Minnesota) 2012, p. 107. Su Bastien diplomatico si vedano: Petar Vrankić, *Religion und Politik in Bosnien und der Herzegovina (1878–1918)*, Paderborn 1998, p. 501; Paolo Blasina, *Santa Sede e Regno dei Serbi, Croati e Sloveni. Dalla*

al quesito “se il nuovo Regno jugoslavo, ideato dai paesi belligeranti dell’Intesa, compresa l’Italia, sarà di vantaggio per la Chiesa cattolica?”. Nel documento Bastien affermava la sua netta contrarietà all’ipotesi di un “Regno jugo-slavo” guidato dalla Serbia e propendeva per la costituzione di una confederazione autonoma nell’ambito della monarchia austro-ungarica in cui la popolazione cattolica sarebbe stata in maggioranza.² Si temeva quindi che le due componenti cattoliche formate da sloveni e croati, potessero subire l’egemonia dei serbo-ortodossi, in caso di unione con questi ultimi.

Gasparri espresse il suo pensiero su quei fatti subito dopo l’armistizio di Villa Giusti tra Regno d’Italia e Impero austro-ungarico in un colloquio con il barone Carlo Monti, il 5 novembre 1918. Secondo il segretario di Stato non era possibile e pratica l’esistenza isolata di tanti piccoli stati i quali “non potrebbero bastare a se stessi e finirebbero di lottare gli uni contro gli altri”. Per il Segretario di Stato si sarebbe quindi, per necessità, dovuta costituire una federazione tra gli stati slavi, come quella degli Stati Uniti “la qual cosa non sarà del resto facile”, in considerazione del temperamento di quelle popolazioni.³ Alcuni giorni dopo riportava sempre Monti: “... il cardinale chiede cosa si opporrà al colosso germanico che, secondo lui, non perderà della sua forza e della sua coesione, nonostante i mutamenti del governo e la caduta delle dinastie. ‘Gli americani se ne andranno, gli inglesi faranno lo stesso; rimarranno Francia e Italia per fronteggiare la Germania. I ceco slovacchi, gli ungheresi, i jugoslavi singolarmente sono piccoli stati che non potranno viver soli: sarebbe miglior cosa la costituzione di uno stato federale uso America, che coll’Italia e la Francia potrebbero opporsi alla Germania. Uno stato panjugoslavo non sarebbe a desiderarsi per l’Italia’”.⁴

Al di là delle considerazioni personali del segretario di Stato, però, la politica ufficiale della Santa Sede fu enunciata da Benedetto XV in una comunicazione allo stesso Gasparri, l’8 novembre 1918, in cui veniva affrontata la questione della dissoluzione dell’impero austro-ungarico nell’ottica vaticana. Sul rapporto tra dottrina cattolica e nazionalità, in particolare riguardo al magistero di papa Della Chiesa, era ammessa l’esistenza di nazioni

missione di Dom Pierre Bastien al riconoscimento formale (1918–1919), in: *Studi Storici* 35 (1994), pp. 773–809; *Dictionnaire de Théologie Catholique, Tables générales*, Paris 1951, col. 384; Massimiliano Valente, *Diplomazia pontificia e Regno dei Serbi, Croati e Sloveni (1918–1929)*, Split 2012, p. 18.

2 Relazione del p. Bastien alla Segreteria di Stato, Roma 1918, in: S.RR.SS., AA.EE.SS., *Austria-Ungheria*, pos. 1448, fasc. 581, fol. 231–301 (citata ed in parte edita in: Blasina, *Santa Sede* [vedi nota 1], p. 776). Valente, *Diplomazia pontificia* (vedi nota 1), pp. 20–21.

3 Antonio Scottà, “La conciliazione ufficiosa”. *Diario del barone Carlo Monti “incaricato d’affari” del governo italiano presso la Santa Sede (1914–1922)*, 2 voll., Città del Vaticano 1997, vol. 2, p. 391.

4 Scottà, “La conciliazione ufficiosa” (vedi nota 3), vol. 2, pp. 391, 395–396.

e di nazionalità che potevano costituire un elemento di unità, concordia e forza per una formazione statale, ma non se intesi in senso assoluto; in quest'ultimo caso il rischio più grande poteva essere il mancato rispetto della religione "che ogni Stato doveva proclamare e che il nazionalismo non permetteva".⁵ Riflessioni che, nell'ultima parte, sembrano premonire quanto sarebbe accaduto nel Regno jugoslavo. Poco prima Gasparri, sicuramente basandosi sul pensiero del papa, aveva scritto al nunzio a Vienna, Teodoro Valfré di Bonzo, sul riconoscimento dei nuovi Stati sorti nel dopoguerra in Europa: "mi do premura di farle sapere che la S. Sede nonché rifiutare di entrare in rapporto coi nuovi Stati riconosciuti dall'Imperatore e dall'Intesa, lo desidera. Perciò se V.S. è pregata di rappresentare la Santa Sede in codesta capitale. V.S. faccia conoscere tali benevoli disposizioni della S. Sede prendendo gli opportuni accordi coi Vescovi".⁶

In questo contesto storico, era andato a formarsi, inizialmente, lo Stato degli Sloveni, Croati e Serbi, che in parte rispondeva a quando auspicato da Bastien nel suo già menzionato 'voto' redatto per Gasparri nel 1918. La nuova entità tentò di affermare la propria esistenza, ma ebbe vita breve. Rilevante fu, però, sul piano della vita della Chiesa locale, il fatto che, nel corso di quei pochi mesi, prese vita l'assemblea dell'episcopato cattolico delle regioni slovene e croate. L'assemblea tenne la prima riunione nella sua sede dal 27 al 29 novembre del 1918. Fra i vari temi trattati emerge il favore con cui era stato accolto dai vescovi il neonato Stato. Poco tempo dopo prese vita un diverso soggetto, derivante, com'è noto, dall'unione dello Stato degli Sloveni, Croati e Serbi, con il Regno di Serbia.⁷ L'unione con i serbi, temuta da Gasparri, avvenne il primo dicembre del 1918 e ciò avrebbe determinato la nascita del Regno dei Serbi, Croati e Sloveni. Qualcosa di molto diverso, quindi. Una entità statale in cui la quantità della prima popolazione cresceva notevolmente, così come la quota dei fedeli di confessione ortodossa.

Da parte della Segreteria di Stato fu presa la decisione inviare proprio Bastien in quelle terre. Rispetto alle finalità dell'incarico fu lo stesso Gasparri a rivelarne i termini: lo fece posteriormente, il 18 gennaio 1919. Disse al barone Monti che la Santa Sede aveva inviato in Dalmazia il religioso con due obiettivi principali: impedire l'unione dei croati con i serbi e per questo il benedettino era arrivato troppo tardi, quando cioè l'unione era un fatto compiuto; poi per raccomandare ai vescovi calma, moderazione e neutralità.⁸

5 Roberto Morozzo della Rocca, *Le Nazioni non muoiono. Russia rivoluzionaria, Polonia indipendente e Santa Sede*, Bologna 1992, p. 250.

6 Gasparri a Valfré, dal Vaticano, 6 novembre 1918, n. 225 (citato in: Blasina, *Santa Sede* [vedi nota 1], p. 777).

7 Cfr. Valente, *Diplomazia pontificia* (vedi nota 1), pp. 25-26.

8 Scottà, "La conciliazione ufficiosa" (vedi nota 3), vol. 2, p. 432.

Una volta costituitosi nei suoi elementi principali il Regno jugoslavo mosse i primi passi verso l'avvio di rapporti diplomatici anche con il Vaticano attraverso la legazione serba accreditata presso la Santa Sede, presente a Roma sin dal 1915.⁹ Di fronte ad una tale eventualità Gasparri aveva di nuovo manifestato le sue perplessità. Riferisce Monti che il 12 gennaio 1919: “Con sua eminenza Gasparri, la conversazione si aggira principalmente sulla conferenza di pace che sta per aprirsi, non ci dissimuliamo le gravissime difficoltà che si affacciano, in specie per l'Italia, a cagione della questione jugoslava: “Non si doveva riconoscere la Jugoslavia – dice il cardinale – entrata in guerra contro l'Austria, ma tenere separati sloveni, croati e serbi. Per quanto gravi siano le ragioni di dissidio tra di loro, l'interesse comune li tiene legati”¹⁰. È quindi rilevante la differenza tra il pensiero di Gasparri sulle vicende jugoslave e la linea ufficiale tracciata dal papa, seguita comunque dalla medesima persona nella sua funzione di segretario di Stato. Proprio in quel periodo sarebbe apparsa la nota intervista di Gasparri pubblicata sul giornale francese “Le Petit Parisien” in cui il segretario di Stato faceva fra l'altro un esplicito riferimento alla possibilità di dare una certa autonomia di forma, per esempio repubblicana, a croati e sloveni nel nuovo Regno jugoslavo: “Circa la questione della Jugoslavia il Cardinale Gasparri ha espresso il parere che agli sloveni e ai croati dovrebbe venire accordata nel nuovo stato jugoslavo una certa (piena) autonomia, con una forma di governo, per esempio repubblicano”.¹¹

La situazione, come aveva previsto Gasparri, volse subito al peggio nel rapporto tra ‘nazione, religione e politica’ in Jugoslavia. La questione principale riguardava la politica ecclesiastica del governo di Belgrado, a maggioranza serbo-ortodossa, formato dai radicali e dai democratici con la minima partecipazione dei cattolici del Partito popolare sloveno guidato dal sacerdote Anton Korošec e la iniziale scelta di non partecipare alla vita politica del paese da parte del partito contadino croato guidato da Stjepan Radić. Infatti, nonostante le solenni promesse da parte dei fondatori del Regno, circa il rispetto e la garanzia dei diritti di tutte le componenti e delle relative confessioni religiose, il trattamento si rivelò iniquo per le popolazioni diverse da quella serba e, di conseguenza, sul

9 Sull'attività della legazione serba presso la Santa Sede durante la Grande Guerra si veda Massimiliano Valente, *I rapporti tra Santa Sede e Serbia nella Prima Guerra mondiale*, in: Lorenzo Botrugno (a cura di), “Inutile strage”. I cattolici e la Santa Sede nella Prima Guerra mondiale. Raccolta di Studi in occasione del Centenario dello scoppio della Prima guerra mondiale (1914–2014), Città del Vaticano 2016, pp. 493–513.

10 Scottà, “La conciliazione ufficiosa” (vedi nota 3), vol. 2, p. 421.

11 “Un colloquio del Card. Gasparri col corrispondente d'un giornale parigino”, in: *La Civiltà Cattolica* 70 (1919), quad. 1646, pp. 169–170.

piano religioso, per i non ortodossi. Queste ed altre notizie sulla situazione delle regioni croate e slovene giunte a Gasparri confermarono le sensazioni manifestate a più riprese dal segretario di Stato.¹²

Sul piano pratico Gasparri si trovò, per la sua carica, a dover fronteggiare in prima persona le difficoltà emerse da subito nei rapporti con Belgrado. In questa sede saranno affrontate alcune di queste, per il carattere emblematico che rivestono. Innanzitutto questioni riguardanti le conseguenze, sul piano dei rapporti fra Stato e Chiesa, del passaggio degli ex territori asburgici al nuovo Regno dei Serbi, Croati e Sloveni; quindi del rapporto tra l'episcopato locale e le autorità politiche, quindi il tema 'classico' della provvista delle diocesi che investiva specialmente l'area balcanica dopo i trattati di pace di Parigi; infine i primi due anni di rapporti diplomatici tra la Santa Sede e il Regno jugoslavo.

2 Il difficile rapporto tra la Santa Sede e il Regno dei Karadjordjević

La prima questione da considerare riguarda la pretesa del governo di Belgrado nei rapporti con la Chiesa cattolica, di applicare la successione all'Impero asburgico nei cosiddetti "privilegi ecclesiastici". Il tema risulta particolarmente delicato, poiché se tacitamente accolto dalle gerarchie cattoliche avrebbe costituito un pericoloso precedente, anche per gli altri Paesi sorti dalle ceneri dell'impero asburgico o nei territori ad esso afferenti che era entrati a far parte di altri Stati. Per questo motivo la questione fu discussa tra i cardinali membri della Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari nel gennaio del 1919.¹³ Al riguardo erano giunte in Vaticano informazioni sull'allarmante situazione politico-religiosa nel Regno jugoslavo. I cardinali interpellati, e anche Gasparri che ne faceva parte, decisero che tale successione non era in alcun modo sostenibile sul piano giuridico: "La S. Sede può tollerare l'ingerenza di nuovi venuti, almeno per ora, nei singoli

12 A tal proposito si veda il rapporto inviato da Bastien da Banja Luka nel febbraio del 1919 in cui il religioso benedettino espone un quadro allarmante circa l'involuzione dei rapporti tra Stato e Chiesa nel Regno jugoslavo. Bastien a Gasparri, Banja Luka, 25 febbraio 1919, s. n., in: S.RR.SS., AA.EE.SS., Austria-Ungheria, pos. 1448, fasc. 582, fol. 36r-43r.

13 L'incontro non risulta nella lista delle sessioni conosciute e se ne ha notizia solo da un promemoria redatto da Gasparri e conservato nella medesima posizione. Si presume sia stata suscitata dall'arrivo in Segreteria di Stato del rapporto n. 13490 da Valfré di Bonzo, del 10 gennaio 1919, sulla "Situazione politico-religiosa nella Jugoslavia". La lettera di Jeglič a Valfré (Lubiana, 10 dicembre 1918, s. n.) è conservata in: S.RR.SS., AA.EE.SS., Austria-Ungheria, pos. 1448, fasc. 582, fol. 5r-7r. Cfr. Valente, *Diplomazia pontificia* (Vedi nota 1), p. 37.

casi, conferendo, cioè, da parte sua i benefici vacanti a quegli Ecclesiastici, che vengano abusivamente presentati dal nuovo regime. In seguito si potrà eventualmente trattare col nuovo Stato, sulla base del vigente Concordato Serbo, esclusa la successione nei privilegi già concessi all'Austria".¹⁴

Altra fattispecie analoga, riguarda sempre l'applicazione di accordi precedenti alla nascita del Regno jugoslavo, relativi al concordato del 1914 tra il Vaticano e Belgrado: è il caso della 'preghiera per il sovrano'. Il ministro dei Culti aveva inviato all'arcivescovo di Skopje un formulario di preghiere in lingua serba da recitarsi nella sua diocesi. Mons. Mjedia si era rivolto al Vaticano per ricevere istruzioni poiché, già in seguito al menzionato concordato, aveva impartito al suo clero istruzioni affinché in occasione delle feste reali si cantasse nelle chiese in lingua latina l'invocazione "Domine salvum fac regem".¹⁵ A differenza di quanto previsto nel concordato con il Montenegro del 1866, in cui si parlava dell'analoga invocazione in lingua slava, per l'accordo con Belgrado del 1914 vi era stata l'aggiunta dell'idioma latino, voluto dalla Santa Sede, per i territori in cui vi fosse la presenza di cattolici. Anche in questo caso furono interpellati i cardinali membri della Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari nel dicembre del 1919. Secondo il parere espresso da Gasparri, occorreva informare il governo di Belgrado che era il concordato con la Serbia a regolare l'uso delle preghiere per il sovrano e la lingua in cui dovevano essere recitate; spettava poi al Vaticano stabilire le parrocchie nelle quali usare nella liturgia la "lingua paleoslavica". Gasparri, inoltre, riteneva oramai opportuno l'invio a Belgrado di un rappresentante pontificio, soprattutto in considerazione del fatto che, dopo il riconoscimento del Regno sul piano diplomatico, sarebbe stato presto accreditato un ministro jugoslavo presso la Santa Sede.¹⁶ Lo stabilimento di una nunziatura in loco, avrebbe facilitato la trattazione di tali pratiche, che in quella fase si riversavano tutte direttamente agli organi della Curia Romana per ottenere una qualche soluzione.

Un altro tema particolarmente delicato della prima fase dei rapporti tra il Vaticano e Belgrado, riguarda, come accennato in precedenza, il ruolo della Conferenza episcopale e dell'episcopato nei rapporti con il potere politico. Gasparri era stato informato da Bastien che nella primavera del 1919, erano in corso dei negoziati da parte di presuli croati per

14 Promemoria della riunione della Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari, Vaticano, s.d. gennaio 1919, in: S.RR.SS., AA.EE.SS., Austria-Ungheria, pos. 1448, fasc. 582, fol. 91-101.

15 Sempre nel concordato con la Serbia, all'art. 16, erano stabilite le modalità in cui eseguire il canto negli uffici divini della formula di preghiera per il sovrano in lingua slava o latina, a seconda delle condizioni locali. Cfr. Valente, *Diplomazia pontificia* (vedi nota 1), p. 78.

16 Cf. la Sessione "Serbia, Arcidiocesi di Scopia - Preghiere per il Sovrano", Vaticano, 14 dicembre 1919, in: S.RR.SS., AA.EE.SS., *Rapporti delle Sessioni*, anno 1919, numero 1231, stampa 1070, fol. n. n.

l'elaborazione di un progetto di concordato con il governo jugoslavo.¹⁷ Il segretario di Stato intervenne energicamente: richiamò all'ordine Antun Bauer, arcivescovo di Zagabria, fissando le regole di comportamento per l'episcopato in materia concordataria la cui competenza, circa la discussione e conclusione, spettava esclusivamente alla Santa Sede. Gasparri richiese anche la necessaria cautela nel trattare determinati temi con la compagine governativa, oltretutto ciò rischiava d'intralciare l'azione dei dicasteri della Curia Romana preposti alla gestione degli affari diplomatici. Richiamando poi una questione già accennata in precedenza, Gasparri richiese a Bauer anche informazioni sui punti discussi dai vescovi e sui pareri trasmessi a Belgrado, richiamando il principio che – come già visto in precedenza –, per la Santa Sede, erano da considerarsi decaduti i privilegi concessi all'imperatore asburgico, che non potevano essere concessi al re ortodosso della Serbia.¹⁸ Bauer rispose a Benedetto XV, inviandogli il progetto di concordato. Rispetto a quanto avvenuto l'arcivescovo di Zagabria nello scusarsi con il papa per il suo operato, confessò di aver cercato di promuovere buone relazioni con il governo sul piano dei rapporti tra Stato e Chiesa; dava una valutazione sostanzialmente positiva alla bozza dell'accordo, rispetto alla quale aveva fornito indicazioni su alcuni punti. Il progetto stabiliva però l'ingerenza dello Stato nella vita della Chiesa, aspetto particolarmente preoccupante per il Vaticano. Bauer ribadì di non aver voluto arrogarsi diritti, ma solo di preparare una possibilità d'intesa; si assumeva ogni responsabilità nei confronti degli altri vescovi e dichiarava, infine, di aver sempre sostenuto che ogni cosa andava trattata con la Santa Sede.¹⁹ Il progetto di accordo elaborato dal ministro dei Culti rivelava la volontà da parte del governo di Belgrado di individuare un interlocutore unico anche nella Chiesa cattolica – così come avvenuto con la Chiesa ortodossa – e un'assise comune nella Conferenza episcopale jugoslava.²⁰ Questa strada era da considerarsi impraticabile, soprattutto per il segretario di Stato, anche alla luce di quanto previsto sulle adunanze

17 Bastien e Gasparri, Tersatto presso Fiume, 16 maggio 1919, s. n., in: S.RR.SS., AA.EE.SS., Austria-Ungheria, pos. 1448, fasc. 583, fol. 34 r-v.

18 Cf. Valente, *Diplomazia pontificia* (vedi nota 1), p. 49; Blasina, *Santa Sede* (vedi nota 1), p. 793. Poco prima il vescovo di Banja Luka, Josip Garić, aveva espresso a Gasparri le medesime contrarietà sul progetto di concordato, prendendo le distanze dai suoi colleghi dell'episcopato jugoslavo. Circa la bozza di accordo, Garić sottolineava il rischio dell'ingerenza dei governi nella materia ecclesiastica e, quindi, un limite alla libertà spirituale e temporale dei presuli jugoslavi (Cfr. Blasina, *Santa Sede* [vedi nota 1], pp. 793-794). Gasparri formulò il suo compiacimento per i contenuti espressi dall'ordinario di Banja Luka. Cfr. Gasparri a Garić, dal Vaticano, 27 maggio 1919, n. 91151 (minuta), in: S.RR.SS., AA.EE.SS., Austria-Ungheria, pos. 1448, fasc. 583, fol. 38 r.

19 Cf. Valente, *Diplomazia pontificia* (vedi nota 1), p. 51; Blasina, *Santa Sede* (vedi nota 1), p. 799.

20 Valente, *Diplomazia pontificia* (vedi nota 1), p. 52.

degli ordinari locali nel Codice di Diritto Canonico emanato due anni prima, della cui redazione era stato protagonista.

Un altro caso, sempre riguardante i rapporti tra Stato e Chiesa, aveva al contrario suscitato le proteste dell'esecutivo jugoslavo nei confronti del Vaticano in merito alla provvista di alcune diocesi croate, avvenuta tra la primavera e l'estate del 1919. Si tratta di una questione emblematica riguardo a questo tipo di procedura sulla quale, di nuovo, vi era confusione tra il retaggio del passato asburgico e la realtà successiva alla nascita del Regno jugoslavo. Le sedi episcopali in questione erano quelle di Djakovo e di Križevci (Crisio). Da parte della Santa Sede s'intendeva procedere alla nomina dei candidati prescelti,²¹ ma ciò, come detto, aveva causato un incidente con l'esecutivo jugoslavo con reazioni anche sulla stampa liberale locale. Dopo che Valfré aveva comunicato a Gasparri, il 29 luglio, il mancato riconoscimento del governo alla nomina del vescovo di Križevci, in quanto fatta a sua insaputa: "Il Governo di Belgrado, a detta dei giornali, non vuole dare il suo riconoscimento alla nomina del nuovo vescovo di Sirmio monsignor Akšamović, essendo tal nomina avvenuta senza sua conoscenza e senza suo consenso. Prego V. E. di darmi istruzioni, se ciò non ostante debbo procedere senz'altro alla compilazione del processo canonico per la provvista della Diocesi di Crisio in conformità degli ordini impartitimi con cifrato n. 320 del 24 corrente; ovvero se debbo soprassedere in attesa che la S. Sede prevenga il governo Jugoslavo da questa nomina".²²

Il 1° agosto, vennero impartite istruzioni a Bauer nelle quali, pur ribadendo come la Santa Sede si sentisse "pienamente libera" per la provvista delle diocesi di Croazia e Slavonia, "per deferenza verso il R. Governo Serbo-Croato-Sloveno e per evitare con questo ogni possibile causa di dissenso", veniva incaricato l'arcivescovo di Zagabria di interrogare l'esecutivo di Belgrado, prima della pubblicazione delle bolle, per sapere se avesse qualcosa da obiettare "dal punto di vista politico" sui candidati designati secondo le norme di diritto canonico.²³ Per comprendere quale fosse lo stato di avanzamento della pratica negli uffici di Belgrado, di grande utilità è la lettera che il nunzio Valfré

21 I candidati per Križevci e Djakovo erano, rispettivamente, mons. Dionisije Njaradi (già amministratore apostolico) e mons. Antun Akšamović (rettore del seminario). Valfré a Gasparri, Vienna, 10 marzo 1919, n. 15259, in: S.RR.SS., AA.EE.SS., Austria-Ungheria, pos. 1462, fasc. 590, fol. 4r-6r.

22 Valfré a Gasparri, Vienna, 29 luglio 1919, n. 441 (cifrato), in: *ibid.*, fol. 17r.

23 Gasparri a Bauer, Vaticano, 1° agosto 1919, n. 94224 (minuta), in: *ibid.*, fol. 18r-v. Cf. Valente, *Diplomazia pontificia* (vedi nota 1), p. 54; Blasina, *Santa Sede* (vedi nota 1), p. 118.

aveva ricevuto da Akšamović, in cui l'eletto vescovo di Djakovo descriveva gli incidenti accaduti con il governo di Belgrado circa la sua nomina.²⁴ Scriveva Akšamović al riguardo:

“arrivato a Belgrado, venni a sapere da un mio amico, membro del ministero ... che il ministro, appena ricevuto (sic) la notizia di questo fatto, tenne una seduta nella quale vennero fatte ad unanimità le seguenti risoluzioni: al delegato della Serbia presso il Vaticano, Dr. Bakotić, si manda telegraficamente di protestare presso la Santa Sede contro questa nomina. Nella protesta si accentua che il ministero jugoslavo desidera di nutrire amichevoli relazioni colla Santa Sede e che queste relazioni vengano il più tosto possibile appianate per mezzo del Concordato. Si deplora che la nomina del Vescovo di Djakovo abbia avuto luogo senza previo accordo col governo centrale jugoslavo e si protesta contro un tal modo di procedere, perché il governo vuole che il suo diritto di cooperazione nella nomina dei Vescovi venga pienamente conservato. Mi disse pure quell'amico che i membri del governo centrale erano d'accordo di non venir in contatto col candidato della Santa Sede finché questo malinteso non verrebbe tolto. Perciò mi sono deciso di non fare la visita ai Ministri e di non consegnar loro la lettera del Monsignor Metropolita. Oltre a ciò mi sento nel dovere di informare Sua Eccellenza che i giornali della maggioranza del governo (liberali), appena pubblicata (non ufficialmente) la notizia della mia nomina, come d'accordo, scoppiarono in grida infernali contro il Vaticano, presentando il suo modo d'agire come illegale e contrario allo Stato jugoslavo, però senza invettive contro il candidato”.²⁵

La questione, sul piano generale, sarebbe stata affrontata due anni dopo dalla Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari, i cui membri si riunirono in forma plenaria per discutere proprio del “nulla osta’ governativo nella nomina dei Vescovi”.²⁶

24 Valfré a Gasparri, Vienna, 29 agosto 1919, n. 18247, in: S.RR.SS., AA.EE.SS., Austria-Ungheria, pos. 1462, fasc. 590, fol. 21 r.

25 Akšamovic a Valfré, Djakovo, 28 luglio 1919 copia (allegato al n. 18247), in: S.RR.SS., AA.EE.SS., Austria-Ungheria, pos. 1462, fasc. 590, fol. 22 r-23 r.

26 “Al termine della discussione fu stabilito che potevano ritenersi valide le ‘ragioni di forma di Governo’ – per esempio se la nazione è retta a forma repubblicana, monarchica, e il governo è rispettivamente repubblicano, monarchico, mentre il candidato è di principi differenti – e le ‘ragioni di unità nazionale’ per esempio se il candidato è favorevole alla divisione del territorio nazionale od all’annessione di una parte di esso ad altro Stato, divisione od annessione deprecata dal Governo se resa manifesta platealmente dal candidato, ma ciò poteva essere valutato caso per caso in considerazione della situazione di transizione nell’equilibrio degli Stati in Europa”. Cfr. la Sessione “Circa il ‘nulla osta’

La faccenda della provvista delle sunnominate diocesi si sarebbe risolta al principio del 1920, quando nel marzo Bakotić comunicò a Gasparri che “D’ordine del mio Governo ho l’onore di esprimere alla Eminenza Vostra il desiderio che, nell’interesse delle rispettive diocesi, la Santa Sede voglia quanto prima coprire le Sedi vacanti di Djakovo (Slavonia) e Krizevatz [sic] (Croazia), con la dichiarazione che il mio Governo non ha da fare alcuna obbiezione nei riguardi delle persone dei candidati: Mons. Aksamovic per la diocesi di Djakovo, e Monsignor Dtt. Dionisio Njaradi per la diocesi di Krizevatz”.²⁷

3 Un’impossibile missione diplomatica a Belgrado

Al termine del 1919 la difficile situazione nei rapporti con Belgrado era ben chiara a Gasparri non solo attraverso Bastien – in particolare nella relazione redatta al termine della missione in Jugoslavia – e da Bauer, il quale gli aveva fatto consegnare da un suo emissario un promemoria in cui erano elencate tutte le questioni ancora pendenti riguardanti i rapporti tra Chiesa e Stato in Jugoslavia.²⁸ La decisione dello stabilimento dei rapporti diplomatici tra il Vaticano e Belgrado fu quindi presa proprio per meglio tutelare gli interessi della Chiesa locale e dei fedeli cattolici di fronte alla politica ecclesiastica adottata sino ad allora dagli esecutivi della Jugoslavia. La Segreteria di Stato in questo senso aveva seguito la scia dei riconoscimenti sul piano giuridico-internazionale già attuati nei confronti dei principali paesi europei; quello del Regno jugoslavo da parte della Santa Sede fu comunicato al rappresentante serbo, Lujko Bakotić il 6 novembre del 1919. Interrogato dal barone Monti sui motivi della scelta, papa Della Chiesa rispose che “oramai lo avevano riconosciuto tutti gli altri governi e che quindi, non vi era ragione perché la Santa Sede non facesse altrettanto, per quanto le sue simpatie per la Serbia non siano molte”.²⁹

L’avvio delle relazioni ufficiali tra il Vaticano e Belgrado coincise con l’arrivo, a fine anno, di nuove brutte notizie da Oltre Adriatico: il papa e Gasparri ricevettero ulteriori conferme della difficoltà che affliggevano i cattolici del Regno, attraverso le missive del vescovo di Lubiana, Jeglič e di Banja Luka, Garić, nel dicembre del 1919. Gasparri sarebbe

governativo nella nomina dei Vescovi”, Vaticano, 30 luglio 1922, in: S.RR.SS., AA.EE.SS., Rapporti delle Sessioni, anno 1922, numero 1255, stampa 1097, fol. n. n.

27 Bakotić a Gasparri, Roma, 29 marzo 1920, n. 170, in: S.RR.SS., AA.EE.SS., Austria-Ungheria, pos. 1462, fasc. 590, fol. 28r.

28 Cf. Blasina, Santa Sede (vedi nota 1), pp. 799–800.

29 Cfr. Valente, Diplomazia pontificia (vedi nota 1), p. 72.

ricorso di nuovo a Bastien nel gennaio 1920 per la redazione di un nuovo parere in cui, fra l'altro, denunciava l'inefficacia del cattolicesimo politico locale; i cattolici erano divisi e ciò creava problemi anche in vista delle elezioni per l'assemblea costituente, in cui sarebbero state trattate questioni di grande importanza per gli aspetti confessionali.³⁰

In questo clima prese le mosse la missione del nunzio accreditato presso il governo jugoslavo, Francesco Cherubini, nominato il 2 marzo 1920. Questi, pur non avendo familiarità con le complesse problematiche locali e le lingue slave, avrebbe dovuto instaurare efficaci rapporti con il governo, con le gerarchie cattoliche, proporsi come strumento per l'unione dei cattolici sul piano politico e, soprattutto, dare avvio ai negoziati per la conclusione di un concordato. Il 13 marzo Bakotić presentò, a sua volta, al papa le sue lettere credenziali come ministro plenipotenziario del Regno jugoslavo presso la Santa Sede. Con la presenza dei due diplomatici a Belgrado e a Roma, si sarebbe aperto un canale diplomatico ufficiale di dialogo tra la Segreteria di Stato e il Ministero degli Affari Esteri jugoslavo.³¹ La presenza di Cherubini nella capitale della Jugoslavia avrebbe significato l'avvio della 'seconda fase' del rapporto tra il Vaticano e Belgrado e offerto l'opportunità di verificare la possibilità di manovra diretta della diplomazia pontificia nei confronti del governo jugoslavo. Sul piano concreto furono, quindi, adottate da Gasparri e della Segreteria di Stato due politiche: la prima, sul piano generale, tendente alla conclusione di un concordato. La seconda, di carattere particolare, finalizzata, invece, alla soluzione dei problemi 'urgenti' con il governo, tentando principalmente di cogliere, nella variegata realtà jugoslava, anche le opportunità che potevano emergere dalla minima partecipazione dei cattolici alla vita politica del paese. Quindi, quando possibile, supportando l'azione dell'episcopato locale nel rapporto con le autorità governative, ribadendo però, dove necessario, sempre le competenze esclusive della Santa Sede circa il rapporto con gli Stati.

La missione di Cherubini purtroppo non rispose alle tante aspettative del Vaticano, circa l'attuazione di detta politica e neanche dell'episcopato locale, che aveva sperato in lui per un aiuto nell'azione di tutela degli interessi della Chiesa di fronte al governo ju-

30 Cf. Blasina, Santa Sede (vedi nota 1), pp. 808–809; Valente, Diplomazia pontificia (vedi nota 1), p. 74.

31 Cf. Massimiliano Valente, Pio XI e le conseguenze pastorali dei trattati di pace nell'area balcanica: il caso del regno dei Serbi, Croati e Sloveni, in: Cosimo Semeraro (a cura di), La sollecitudine ecclesiale di Pio XI. Alla luce delle nuove fonti archivistiche. Atti del Convegno Internazionale di Studio, Città del Vaticano, 26–28 febbraio 2009, Città del Vaticano 2010, pp. 396–413.

goslavo;³² se nel primo anno vi è una certa ‘indulgenza’ da parte della Segreteria di Stato, successivamente la situazione divenne critica. Il nunzio richiese un congedo di sette, otto mesi al pontefice che gli fu accordato al principio del 1921.³³ Nel marzo risulta essere, però di nuovo a Belgrado.³⁴ Probabilmente è richiamato in sede dal precipitare degli eventi. È Gasparri ad informarlo che il vescovo di Lesina, Luca Pappafava, aveva rappresentato alla Santa Sede l’opportunità che nella Conferenza dei vescovi Jugoslavi si discutesse del progetto delle legge agraria già operante e delle revisione delle diocesi cattoliche della Jugoslavia, accentuandone il riconoscimento e minacciando alcune della soppressione: “Sembrami realmente opportuna la trattazione di tali punti, interesse V.S. Ill.ma di voler suggerire a Monsignor Arcivescovo di Zagabria che anch’essi vengano esaminati nella prossima Conferenza”.³⁵ La sua attività sembra, comunque, ottenere il riconoscimento degli interessati, come nel caso di mons. Ivan Šarić che lo ringrazia per l’interessamento sulla questione dei seminari centrali della Bosnia-Erzegovina.³⁶ I presuli però, scrivono prevalentemente al papa ed è Gasparri a dover informare il nunzio sul dove e come intervenire. Ecco alcuni esempi: “Monsignor Vescovo di Cinque Chiese ha testé implorato dal Santo Padre un urgente intervento presso il Governo Serbo affinché le scuole popolari cattoliche della sua Diocesi rimangano nelle mani della Chiesa, o sia permesso ai sacerdoti d’impartire in esse l’insegnamento religioso. Lo stesso Mons. Vescovo ha chiesto, inoltre, l’alto intervento della Santa Sede affinché il Governo Serbo tolga il sequestro cui ha già sottoposto i beni del Vescovo. Nel comunicare ciò alla S.V. Ill.ma, La interesse di voler agire nel senso sopra indicato, presso cotesto Governo”.³⁷ Altrettanto per l’invio di una nota di protesta al governo jugoslavo, circa il divieto di partecipazione della gioventù alle congregazioni mariane imposto dalle autorità della Bosnia-Erzegovina: “Trattandosi di un argomento sì grave, interesse vivamente V.S. Ill.ma di adoperarsi nel modo più efficace presso cotesto Governo perché venga tolto l’ingiusto divieto”.³⁸ Situazione simile per un’altra controversia tra il ministro del Culto del governo jugoslavo e l’arcivescovo di Scopia che aveva informato la Santa Sede della questione: “Nel portare tutto ciò a co-

32 Cf. Valente, *Diplomazia pontificia* (vedi nota 1), p. 100.

33 Gasparri a Cherubini, dal Vaticano, 30 gennaio 1921, n. B-16075, in: ASV, Arch. Nunz. Jugoslavia, 1, fol. 197 r.

34 Cf. Cherubini a Gasparri, Belgrado, 11 marzo 1921, n. 137/21 (minuta), in: *ibid.*, fol. 238 r; Cherubini a Gasparri, Belgrado, 28 marzo 1921, n. 163/21 (minuta), in: *ibid.*, fol. 253 r.

35 Gasparri a Cherubini, dal Vaticano, 14 marzo 1921, n. B.18239, in: *ibid.*, fol. 251 r.

36 Šarić a Cherubini, Sarajevo, 25 maggio 1921, n. 6469, in: *ibid.*, fol. 301 r-v.

37 Gasparri a Cherubini, dal Vaticano, 4 agosto 1921, n. B-23772, in: *ibid.*, fol. 328 r.

38 Gasparri a Cherubini, dal Vaticano, 21 luglio 1921, n. B-23257, in: *ibid.*, fol. 330 r.

noscenza di V.S. la interesse a volersi adoperare presso cotesto Governo perché vengano accolte le richieste di Mgr. Miedia”.³⁹ Di nuovo nell'estate del 1921 è Gasparri a mettere al corrente il nunzio sulle proteste dei fedeli di lingua italiana a Spalato e Sebenico circa la vita religiosa: “Su di ciò voglia Ella sentire e, al caso, prendere gli opportuni accordi con le autorità locali, e quindi riferisca”.⁴⁰ Il normale compito dell'osservare per riferire dell'organo diplomatico periferico, sembra invece quasi sempre assolto 'centralmente' dal segretario di Stato. Dai dispacci di Gasparri risulta, infatti, essere il Vaticano ad avere più informazioni sulla realtà jugoslava, rispetto al rappresentante pontificio residente in loco. Anche la politica da adottarsi è in prevalenza 'ideata' dalla Segreteria di Stato.

La condotta del nunzio fu, quindi, oggetto di lamentele in Vaticano anche per altre ragioni: nel luglio del 1921 Gasparri, rimproverò Cherubini della gestione economica della nunziatura, non proprio oculata.⁴¹ Nel settembre il nunzio scrisse alla Segreteria di Stato poiché l'uditore, Felici, tornato a Belgrado da Roma, gli aveva “accennato a tutte le obiezioni e le osservazioni che sono state fatte a riguardo di questa Nunziatura dai Superiori della Segreteria di Stato” assicurando una risposta entro qualche settimana.⁴² Forse in risposta a queste critiche, dal settembre del 1921 il nunzio intensificò progressivamente la sua attività e il numero dei rapporti inviati a Gasparri. Tra le varie pratiche da lui trattate si possono richiamare, nell'ottobre, le sue proteste all'esecutivo di Belgrado per richiedere la liberazione di sacerdoti albanesi imprigionati dalle autorità serbe: “Ella insista – scrive Gasparri – che il Governo mantenga la promessa fatta di liberare il Tarabulazi ricordando al medesimo governo quante volte non le ha mantenuto la parola riguardo a tale promessa”,⁴³ oppure la trasmissione di informazioni sulla situazione religiosa locale, su questioni politiche e sulla stampa locale.⁴⁴

Soprattutto, però, furono due vicende a mettere la parola fine alla sua missione a Belgrado. Innanzitutto l'approvazione, nel giugno del 1921, della costituzione, in cui erano presenti articoli contrari agli interessi della Chiesa cattolica. A questo proposito Anton Bonaventura Jeglič scrisse al pontefice per descrivere le difficoltà derivanti dagli

39 Gasparri a Cherubini, dal Vaticano, 21 luglio 1921, n. B-23259, in: *ibid.*, fol. 332r-333r.

40 Gasparri a Cherubini, dal Vaticano, 28 agosto 1921, n. B-24656, in: *ibid.*, fol. 352r-353r.

41 Gasparri a Cherubini, dal Vaticano, 25 settembre 1921, n. 25770 (minuta), in: ASV, Segr. Stato, anno 1921, rubr. 240, fasc. 2, fol. 94r-v.

42 Cherubini a [Pizzardo], Belgrado, 12 settembre 1921, nota riservata s. n., in: *ibid.*, fol. 88r.

43 Gasparri a Cherubini, dal Vaticano, 14 ottobre 1921, n. B-26060, in: ASV, Arch. Nunz. Jugoslavia, 1, fol. 390r.

44 Cf. Cherubini a Gasparri, Belgrado, 28 novembre 1921, n. 470/21 (minuta), in: *ibid.*, fol. 432r; in pari data, n. 471/21 (minuta), fol. 433r.

articoli 12, 14, 16 e 119. Il vescovo di Lubiana sottolineò poi il fatto che la Costituzione centralizzata era stata approvata con una minima maggioranza non tenendo conto delle richieste formulate dall'opposizione. Veniva poi detto, sempre da Jeglič, che la parte cattolica intendeva richiederne la revisione.⁴⁵ Nell'autunno il governo rese ancora più efficace la sua politica ecclesiastica: dal 16 al 18 novembre 1921 si svolse a Belgrado una conferenza dei rappresentanti delle diverse confessioni religiose, invitati da Ministero dei Culti ad esprimere i loro voti circa i rapporti giuridici tra lo Stato e le varie confessioni, relazioni interconfessionali e stato materiale del clero. Cherubini informò Gasparri che: "Le conclusioni della Conferenza, divise in cinque sezioni – ortodossa, cattolica, musulmana, evangelica ed ebraica – sono state rimesse all'esame di una Commissione Ministeriale, incaricata di compilare, in base alle medesime, gli schemi delle leggi, che il Governo si appresta ad emanare per la definitiva soluzione delle questioni anzidette".⁴⁶ Il nunzio ne ebbe notizia solo dopo lo svolgimento dell'incontro, grazie alla cortesia di uno dei partecipanti, Akšamović, che spedì alla nunziatura copia dei verbali degli incontri.⁴⁷ Gasparri rispose a Cherubini tre mesi più tardi, il 13 marzo 1922 (quando al nunzio era già stata comunicata la conclusione della sua missione a Belgrado) augurando che "il Governo abbia tenuto conto del primo voto espresso dalla commissione dei cattolici, che cioè lo Stato per l'ordinamento delle cose ecclesiastiche concernenti i cattolici, 'entri in trattative con la S. Sede'".⁴⁸ In realtà, la valutazione della vicenda da parte della Segreteria di Stato fu ben diversa, in particolare riguardo alla condotta del rappresentante pontificio nella circostanza descritta, come emerge dalla riunione sulla Jugoslavia che si tenne nella primavera del 1922 alla Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari: "Ora, come se a Belgrado non esistesse il Nunzio Apostolico, si è invitata, a proporre i voti della Chiesa cattolica, una commissione presieduta dal Vescovo di Djakovo; e l'unica parte avuta da Mons. Cherubini in questione di sì alta importanza è stata quella di trasmettere alla Segreteria di Stato copia dei protocolli delle adunanze avute dai cattolici, inviategli da Mons. Akšamovic. Il Governo, ricevuti ora tali voti della commissione, non si sa da

45 Jeglič a Benedetto XV, Lubiana, 2 settembre 1921, n. 245/P, in: S.RR.SS., AA.EE.SS., Austria-Ungheria, pos. 1448, fasc. 585, fol. 49r-50r. Sulla questione si veda Valente, *Diplomazia pontificia* (vedi nota 1), pp. 115-121.

46 Protocolli della prima, seconda e terza seduta dei rappresentanti della Chiesa cattolica, Belgrado, 16-18 novembre 1921, in: ASV, Arch. Nunz. Jugoslavia, 1, fol. 443r-448v.

47 Cherubini a Gasparri, Belgrado, 5 dicembre 1921, n. 477/21 (minuta), in: *ibid.*, fol. 449r.

48 Gasparri a Cherubini, dal Vaticano, 13 marzo 1921, n. 370, in: *ibid.*, fol. 569r.

chi scelta, crederà di poter deliberare da solo in tali materie [in nota: opportunamente però la commissione cattolica premette il suo voto, che il Governo tratti con la S. Sede].⁴⁹

Nel frattempo, il giorno della festività di Santo Stefano, Gasparri informava Cherubini di una notizia giunta al papa da un prelado estero riguardo alla nunziatura, in cui si parlava di una deplorabile discordia tra il nunzio e l'uditore, mons. Ettore Felici: "Aven-do il Santo Padre domandato spiegazioni, sono a pregare la S. V. Ill.ma di darmi qualche schiarimento rassicurante".⁵⁰ Cherubini al principio del 1922 reiterò richieste per recarsi a Roma: "Non ho motivi o personali o di famiglia per dimandarlo, ma vorrei presentare la relazione, il resoconto, e avere l'illuminato consiglio del S. Padre e di V. E. Rev.ma circa alcuni casi più difficili della mia Missione".⁵¹ Gasparri fu perentorio nella risposta: "Non si muova senza istruzioni".⁵² Il 15 febbraio giungeva la notizia del richiamo di Cherubini da Belgrado. Il nunzio si rivolse alla ricerca di una qualche tutela al cardinale De Lai:

"Ieri sera mi giunge un telegramma cifrato, con cui mi si comunica, che la S. Sede mi accorda un congedo illimitato, e mi si ordina di lasciare a Belgrado le cose in modo che non debba più ritornarvi ... Quali sono le cause? Credo d'indovinarle. Fra i tanti gruppi politici del Regno, vi è il gruppo Sloveno, capitanato da alcuni Sacerdoti. Esso è amico dei Serbi, quando ha qualche portafoglio al Ministero, altrimenti è nemico, come è amico e nemico dei Croati a seconda delle circostanze. Ora questo partito, i cui membri mai si sono presentati alla Nunziatura, pretendeva sin dal principio che la Nunziatura si fosse messa a sua totale disposizione, a suo servizio. Trattandosi di partiti politici interni, io mi sono rifiutato. *Hinc irae* di cui si è fatto portavoce presso la S. Sede, il Vescovo di Lubiana".⁵³

49 Sessione "Jugoslavia, Interessi Religiosi", Vaticano, 23 marzo 1922, in: S.RR.SS., AA.EE.SS., Rapporti delle Sessioni, anno 1922, numero 1246, stampa 1088, relazione, p. 38.

50 Gasparri a Cherubini, dal Vaticano, 26 dicembre 1921, n. B-29561, in: ASV, Arch. Nunz. Jugoslavia, 1, fol. 474r.

51 Cherubini a Gasparri, Belgrado, 14 gennaio 1922, s. n., in: ASV, Segr. Stato, anno 1922, rubr. 240, fasc. unico, fol. 24r.

52 Gasparri a Cherubini, Roma, 23 gennaio 1922, s. n. (telegramma), in: ibid., fol. 34r.

53 Cherubini a De Lai (Su di un biglietto allegato De Lai scrive "Ricevo e trasmetto, sebbene comprenda la [posizione]"), Belgrado, 16 febbraio 1922, lettera riservata s. n., in: S.RR.SS., AA.EE.SS., Jugoslavia, pos. 4, fasc. 1, fol. 53r, 54r. Sulla vicenda del richiamo di Cherubini da Belgrado si veda Valente, *Diplomazia pontificia* (vedi nota 1), pp. 156-161.

4 Il “nunzio di polso” tra nazione e religione nell’area jugoslava

Alla fine di gennaio era, intanto, scomparso Benedetto XV e dal conclave risultò eletto il nuovo pontefice Pio XI che proprio in quei giorni dava inizio alla sua attività di governo della Chiesa universale. Dal suo arrivo sulla Sede di Pietro è percepibile l’adozione di una diversa politica nei confronti della Jugoslavia. Ciò emerge nella riunione, convocata da papa Ratti il 23 marzo 1922, della Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari per decidere, fra varie cose, “Quale contegno debba assumere la S[anta] Sede di fronte al Governo Jugoslavo nelle presenti circostanze”.⁵⁴ Il tono degli interventi dei presenti appare molto deciso e risoluto, come si evince dal verbale della riunione, e affronta anche la questione del nunzio e del suo operato:

“Ad i.um. – E.mo De Lai: Non crede che si debba addivenire ad una rottura delle relazioni diplomatiche. Si può con queste salvare ancora qualche cosa. Suggestisce perciò 1° di fare una nota riassuntiva allo scopo di mostrare al Governo tutti i torti che ha recato alla Chiesa cattolica; 2° di spingere le trattative per concludere un concordato. Intanto si penserà a nominare vescovi buoni, perché l’episcopato è fiacco, essendo stato nominato sotto l’ancien régime cioè sotto l’Austria. Merry de Val. – Si può usare il contegno che la S. Sede usò con la Russia in simili circostanze: fare cioè un memoriale riassuntivo di tutti i gravami subiti, per concludere che la S. Sede non può tollerare più a lungo questo stato di cose. – Se il memoriale non fa effetto, si richiamerà il Nunzio, lasciando a Belgrado un semplice incaricato d’Affari. – Il Nunzio presentemente serve (per usare una frase volgare) da coperchio. Frühwirth – Anzi il Nunzio è nocivo, perché i cattolici non pensano alla tutela dei propri diritti credendo che la S. Sede per mezzo del Nunzio badi a ciò – mentre di fatto noi vediamo che il Nunzio non fa niente. – Eppure sarebbe tanto facile agire, se si pensi che i croati, come pure gli sloveni, non vogliono più stare sotto la Serbia. Un Nunzio abile potrebbe far valere i “desiderata” dei cattolici, ed il governo (che si sente debole

54 La ‘congregazione particolare’ era composta dai cardinali Gaetano De Lai, Rafael Merry del Val, Andreas Frühwirth, Donato Raffaele Scapinelli di Leguigno, Teodoro Valfré di Bonzo, Gaetano Bisleti, Francesco Ragonesi, Pietro Gasparri e dal Pro-Segretario della Congregazione, monsignor Francesco Borgongini Duca. All’ordine del giorno della stessa sessione vi era anche la questione della Bačka e del Banato e la provvista delle diocesi vacanti di Sarajevo, Veglia e Spalato. Si veda la Sessione “Jugoslavia, Interessi Religiosi”, Vaticano, 23 marzo 1922, in: S.RR.SS., AA.EE.SS., Rapporti delle Sessioni, anno 1922, numero 1246, stampa 1088, fol. n. n.

per questa velleità di separatismo) per avere l'appoggio della S[anta] Sede, cederebbe. Conchiude proponendo di lasciare a Belgrado un semplice incaricato di affari".⁵⁵

I cardinali Scapinelli, Ragonesi, Valfré di Bonzo, Bisleti, insistettero sulla necessità di inviare alla sede di Belgrado un 'nunzio di polso': "Bisogna far capire al Governo che noi siamo informati sulle sue mire; bisogna terrorizzarlo col fargli comprendere che, se non ci ascolta, romperemo le relazioni. Noi non domanderemo una grazia; noi vogliamo che siano rispettati i diritti della Chiesa Cattolica, alla quale appartiene il 40% dei cittadini Jugoslavi. Gli ortodossi sono in lieve maggioranza perché raggiungono solo il 44% di tutta la popolazione". Le osservazioni dei cardinali qui richiamate possono essere lette anche alla luce del ruolo dei nunzi apostolici e ai loro compiti nei confronti sia delle chiese particolari, ma soprattutto dei governi civili. Secondo quanto stabilito dal codice di diritto canonico del 1917 al can. 267 § 1, in vigore da pochi anni, era infatti data la precedenza alla dimensione politico-diplomatica della loro missione;⁵⁶ aspetto sul quale l'attenzione del segretario di Stato era massima, in considerazione del suo ruolo nel lavoro di redazione del suddetto codice. Gasparri intervenne per far conoscere ai presenti la decisione di Pio XI: "dopo aver letto alcune sue osservazioni preliminari ... fa conoscere che è intendimento del S. Padre inviare a Belgrado Mons. Pellegrinetti, uditore a Varsavia: è uomo risoluto, ben allenato e conosce le lingue slave del Sud. Verrebbe consacrato vescovo. A Mons. Cherubini, di passaggio per Roma per un breve congedo – da lui domandato –, si darà un'altra sistemazione".⁵⁷ Le risoluzioni della Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari furono rese immediatamente operative, essendo stato convocato a Roma Ermenegildo Pellegrinetti, già stretto collaboratore di Ratti nella difficile esperienza diplomatica in Polonia e suo uomo di fiducia.⁵⁸ La missione del nuovo nunzio avrebbe avuto inizio al principio del mese di luglio del 1922: dalle istruzioni impartitegli da Gasparri emergono alcune chiare indicazioni:⁵⁹

55 Cf. la Sessione "Jugoslavia. Interessi Religiosi", Vaticano, 23 marzo 1922, *ibid.*

56 Cf. Antonio Guido Filipazzi, *Missione ecclesiale e diplomatica dei nunzi apostolici: l'ordine interno del can. 267 § 1 del codice pio-benedettino*, in: Dall'Archivio Segreto Vaticano. Miscellanea di testi, saggi e inventari, Città del Vaticano 2009, pp. 3-4.

57 Cf. la Sessione "Jugoslavia. Interessi Religiosi", Vaticano, 23 marzo 1922, in: S.RR.SS., AA.EE.SS., *Rapporti delle Sessioni*, anno 1922, numero 1246, stampa 1088, fol. n. n.

58 Sulla tempistica della sostituzione si veda Valente, Pio XI (vedi nota 31), pp. 409-410.

59 Istruzioni per monsignor Ermenegildo Pellegrinetti, arcivescovo titolare di Adana, nunzio apostolico di Belgrado, Vaticano, s. d. giugno 1922, in: ASV, Arch. Nunz. Jugoslavia, busta 2, fol. 78r-97r.

“In vista di tanta confusione del campo cattolico, sarà cura di Mgr. Pellegrinetti di inculcare, a tempo e modo opportuno, presso l’episcopato la necessità di adoperarsi perché l’azione dei cattolici nel campo civile e politico risulti più efficace mediante l’unione, e la fedele osservanza delle direttive del medesimo episcopato. Sarà bene anche che si addivenga, pian piano, appena si avranno cattolici di sicura formazione, alla sostituzione dei deputati sacerdoti con deputati laici: ed a questo fine bisognerà attendere in modo speciale alla preparazione culturale dei migliori fra i cattolici delle varie diocesi”.⁶⁰

Per ciò che concerne le condizioni generali della Chiesa in Jugoslavia, “Quantunque non in maggioranza, i cattolici sono in tal numero che potrebbero esercitare un manifesto influsso nella vita interna del paese a beneficio della religione. Invece il cattolicesimo in Jugoslavia è in difficili condizioni sia per l’ostilità degli ortodossi, sia per il contegno del Governo, presso il quale i cattolici sinora non hanno potuto esercitare alcuna efficace azione”⁶¹. Si diceva poi, sempre nelle istruzioni, “Il Nunzio pertanto procurerà di assistere, incoraggiare e avvalorare presso il Governo l’azione dei Vescovi in sì importanti questioni”⁶².

Nella fase successiva, fino al termine della funzione di segretario di Stato di Gasparri nel 1930, il baricentro della politica riguardante gli “affari di Jugoslavia”, si sarebbe spostata maggiormente verso la nunziatura di Pellegrinetti. L’essere un uomo di fiducia di papa Ratti e la sua esperienza del mondo slavo e la conoscenza della lingua, fecero sì che Gasparri seguisse, nella maggior parte dei casi, le proposte provenienti dal diplomatico pontificio, frutto di una profonda analisi e conoscenza diretta di fatti e persone in loco. Nonostante, però tutti gli sforzi compiuti le uniche soluzioni concrete del periodo di Gasparri, nei rapporti con il Regno jugoslavo, furono la provvista di alcune importanti

60 Ibid., fol. 81v.

61 Veniva portato l’esempio della sproporzione delle somma stanziata dal Governo per il culto sebbene i cattolici fossero solo il 4 per cento in meno rispetto agli ortodossi (nel 1922, 184 milioni per gli ortodossi e 24 per i cattolici). Ibid. fol. 82r.

62 Si trattava della riforma agraria applicata in maniera vessatoria nei confronti dei cattolici; la legislazione riguardante l’istruzione (era allo studio una legge sulla scuola elementare tendente ad introdurre il monopolio statale dell’educazione popolare, e il suo intervento anche in fatto di educazione catechistica nelle medesime scuole elementari). I cattolici avevano promosso su questo punto un’agitazione di protesta; i vescovi si erano recati più volte a chiedere assicurazioni presso il Governo sia per le questioni dei beni ecclesiastici, sia per la tutela dei diritti della Chiesa in fatto di insegnamento. Inoltre il clero era scarso e obbligato a svolgere il servizio militare (anche contro tale disposizione invano, fino ad allora, avevano protestato gli ordinari di Jugoslavia). Ibid., fol. 82r–83r.

diocesi⁶³ e l'accordo riguardante sull'istituto di San Girolamo in Roma, definito il 'piccolo concordato' tra il Vaticano e Belgrado.⁶⁴

5 Conclusioni

La valutazione complessiva del Gasparri-pensiero circa il Regno jugoslavo, relativa al periodo in cui la trattazione della pratiche risente maggiormente del contributo offerto dal segretario di Stato, può essere considerata secondo diversi punti di vista. Privatamente riteneva del tutto negativa e contraria agli interessi dei cattolici locali e del Vaticano la nascita del nuovo soggetto politico internazionale. Non ne fece mistero nei colloqui di cui il barone Monti ha lasciato un resoconto. Attua però la linea stabilita dal papa circa gli Stati sorti dalle ceneri dell'Impero austro-ungarico. Cerca di comprendere la reale portata delle problematiche affrontate dalla Chiesa locale attraverso i pareri e i rapporti redatti dal Bastien e negli incontri con vescovi delle diocesi jugoslave.

All'interno della Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari porta, con i suoi interventi, equilibrio e moderazione nelle discussioni relative a problematiche sulla Jugoslavia. Il rapporto con il primo nunzio accreditato a Belgrado è molto difficile. Per il suo successore avrebbe, invece, nutrito una grande fiducia e stima, come sottolineato, anche in considerazione dell'indole di Pio XI e sapendo che era stato scelto proprio da papa Ratti. Complessivamente vi è un dialogo difficile tra un soggetto politico che ragiona secondo dinamiche che non colgono la peculiarità della Chiesa cattolica, del suo diritto e della sua dimensione anche diplomatica nel contesto delle relazioni tra Belgrado e il Vaticano. Quest'ultimo non è certo in cima ai pensieri di governi, quasi sempre a maggioranza di partiti con matrice serbo-ortodossa. Anche quando alla guida del paese c'è un sacerdote cattolico, questi sia per la debolezza del suo partito nella compagine ministeriale, sia per la sua indole, non si orienta dalla parte della Santa Sede.

Sulla politica adottata nei confronti di Belgrado, da una parte punta alla soluzione del problema generale attraverso i negoziati e la conclusione di un concordato e, parallelamente, affronta la trattazione delle questioni concrete alla ricerca di una rapida e pratica soluzione, entrambe le azioni incontrarono notevoli difficoltà a causa di svariati moti-

63 Cfr. Valente, *Diplomazia pontificia* (vedi nota 1), pp. 66–70; 122–136; 208–214.

64 Cfr. Massimiliano Valente, *Santa Sede e Jugoslavia nelle sessioni della Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari (1922–1934)*, in: Id. (a cura di), *Santa Sede ed Europa Centro orientale tra le due guerre mondiali. La questione cattolica in Jugoslavia e in Cecoslovacchia*, Soveria Mannelli 2011, pp. 207–217; Valente, *Diplomazia pontificia* (a cura di), pp. 289–292.

vi che avevano la medesima origine, al di là degli aspetti etnici: la fragilità dei governi jugoslavi e la continua serie di campagne elettorali, formazione di esecutivi e successive crisi, senza soluzione di continuità.⁶⁵ Di conseguenza le pratiche giacevano inevase sui tavoli degli uffici ministeriali, soprattutto quando si trattava di atti relativi agli interessi dei cattolici. Il nunzio Pellegrinetti l'avrebbe definita la 'politica dell'attesa e del domani'.

In conclusione può essere menzionato quanto scrive lo stesso Gasparri nelle sue memorie, redatte poco dopo la cessazione della sua carica di segretario di Stato, in riferimento alla Serbia, e alla sua 'impossibile' elevazione a Regno degli 'Slavi del Sud':

“La Serbia, nonostante il delitto di Sarajevo che diede origine alla guerra mondiale fu favorita nella conferenza di Parigi e trasformata in Jugoslavia. All'inizio della guerra la Serbia contava appena quattro milioni di abitanti; alla firma della pace la Jugoslavia ne aveva dodici ed ora ne avrà circa quattordici, ben armati per opera della Francia. Essa fu ingrandita con l'annessione pura e semplice di altre nazionalità balcaniche che non volevano e non vogliono saperne di essere sotto il governo serbo, tali i Croati, i Montenegrini, gli Sloveni ... In quanto al Montenegro è da notare che tanto il patto di Londra quanto il messaggio di Wilson dicono espressamente che il Montenegro deve essere restituito in tutti i suoi diritti, e ciò nonostante il Montenegro fu unito alla Jugoslavia puramente e semplicemente, senza che alcuno dei presenti, neppure l'On. Orlando e l'On. Sonnino, facessero la più piccola osservazione in proposito, benché si trattasse della patria della Regina d'Italia. Perciò senza nessuna velleità di offesa da parte mia, la Jugoslavia finora può dirsi un agglomerato di popolazioni finora poco amiche del governo serbo, ed un surrogato dell'antica Austria verso l'Italia la quale perciò la guarda con prudente diffidenza”.⁶⁶

65 Si veda al riguardo Massimiliano Valente, *I cattolici e la politica nei rapporti da Belgrado del nunzio Pellegrinetti: i partiti, le elezioni e il governo Korošec*, in: *Römische Historische Mitteilungen* 54 (2012), pp. 475–500.

66 Giovanni Spadolini (a cura di), *Il cardinale Gasparri e la questione romana. Con brani delle memorie inedite*, Firenze 1973, pp. 226–227.